



Peter Levi

# Il giardino luminoso del re angelo

Un viaggio in Afghanistan con Bruce Chatwin

Prefazione di Tiziano Terzani

Con uno scritto di Maurizio Tosi

Traduzione di Marco Bosonetto

Einaudi

Titolo originale *The Light Garden of the Angel King*

© 1972, 2000 Peter Levi

© 2002 Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino

Tutte le fotografie sono di Bruce Chatwin e vengono riprodotte per gentile  
concessione di Elizabeth Chatwin e della Trevillion Picture Library.

In controfrontespizio, un'immagine di Peter Levi in Afghanistan.

[www.einaudi.it](http://www.einaudi.it)

ISBN 88-06-16251-9

## Capitolo primo

A Oxford, poco prima di Natale, le mattine erano buie; il venerdì veniva il giardiniere e lo sentivamo mentre ramazzava il prato nell'oscurità. Stavo cercando di imparare il persiano (un tentativo che non ebbe successo) e di venire a capo di *Greeks in Bactria and India* di Tarn, un libro imprescindibile di cui tutti si lamentano. Le giornate e il libro erano pieni di una tristezza grigia e di pioggia, e nel tardo pomeriggio il cielo diventava nero. Ricordo la comparsa delle luci natalizie rosa a St Ebbe's, e la lunga fila dei solitari lampioni a gas nella corte quadrangolare di Christ Church in una notte di nebbia. Alla Playhouse rappresentavano *Venus and Adonis* di John Blow.

Andai da mia madre a Eastbourne; l'aria era più limpida, ma ogni mattina c'erano i gabbiani nel giardino. Il mare era freddissimo, verde bruno, e l'aria aveva una sfumatura marrone. Qualcuno mi spedì una cartolina con un dipinto persiano che appoggiai distrattamente alla lampada della scrivania. L'immagine prese ad agire su di me senza che me ne accorgessi; su un taccuino, quasi senza pensarci, annotai questo breve paragrafo:

In quel paese nevica sempre per un'ora o due al giorno; è un mattino di Natale pagano, là non sanno del solstizio perché non hanno alcuna cognizione delle stelle. Un solo astro (l'unico cui badano) è sufficiente per orientarsi. Gazzelle dal collo lungo e salici freschi come insalate. La gente viaggia su muli bai. I palazzi sono abbandonati, e sui minareti azzurri fanno il nido le cicogne, ma i giardini non inselvatichiscono. Ogni anno per una settimana, e di nuovo in autunno, la strada verso la Torre Bianca è percorsa dalle carovane, simili a uccelli migratori o a nomadi con le greggi, che attraversano tutta l'Asia a passo d'uomo.

Forse stavo tentando di progettare un Afghanistan immaginario per vedere se ne nasceva un modello coerente. Il motivo per cui riporto questo strano appunto è la sua curiosa miscela di imprecisione nei fatti e accuratezza nel sentimento. Non c'è da stupirsi che una miniatura persiana del xv secolo riveli un tale meraviglioso groviglio di fantasia e osservazioni esatte sull'Afghanistan, invece mi sembra straordinario che un quadro, decodificato a distanza di secoli e a migliaia di chilometri di distanza da qualcuno che non ha mai visto l'Asia, riesca ancora rivelare l'aspetto di una terra lontana. È difficile per un europeo arrivare a Kabul senza passare dall'Iran; anche viaggiando in aereo di solito si fa scalo a Teheran, e se uno va in Asia per la prima volta sarebbe un pazzo a non fermarsi a Istanbul. Atterrare dall'alto in una città lontana anziché arrivarci lentamente significa privarsi di qualsiasi possibilità di comprendere dove si sta andando.

Il mio amico Bruce aveva già viaggiato in Asia ed era già stato in Afghanistan, per me il luogo più remoto al mondo. A nove o dieci anni avevo fondato una società di ragazzini che volevano fare i missionari cristiani in Tibet; credo sia durata tre o quattro settimane, che a quell'età sono un sacco di tempo. In seguito, mentre studiavo per diventare insegnante a Londra ed ero già entrato nei gesuiti, andavo a Victoria Station a leggere il tabellone delle partenze: Parigi, Varsavia, Belgrado, Atene, Istanbul. Il nome Istanbul agiva su di me come un magnete, perché era da lì che veniva la famiglia di mio padre e perché non mi ero mai spinto così a est. Mio nonno era un mercante ebreo d'indaco e tappeti; aveva vissuto a Istanbul fino al 1880 o poco più; poi si era trasferito a Londra, dove aveva continuato a trattare tappeti da Houndsditch, vicino alla sinagoga di Bevis Marks. Mia nonna ebbe ventun figli, sedici li aveva già partoriti prima di lasciare la Turchia. Mio padre fu uno dei cinque nati in Inghilterra; era già piuttosto in là negli anni quando si convertì al cattolicesimo, ma io non ero ancora nato, perciò le mie stesse origini ebraiche mi parevano lontane e cariche di mistero. Sono diventate sempre più importanti a mano a mano che crescevo. Non sapevo granché della vita dei miei avi a Istanbul, se non

che prima della guerra avevo una vecchia zia a St John's Wood che faceva la marmellata con i petali delle rose centifoglie del giardino, ma quando andavo a scuola la carta da lettere di mio padre portava ancora l'intestazione magica «e in Costantinopoli».

Decollai per Istanbul il 17 giugno; sull'aereo rilessi disperatamente l'ottava lezione di grammatica persiana e tentai di dimenticare ogni altra lingua. Mentre ci avvicinavamo alla Turchia un immenso e sensazionale tramonto si srotolò all'orizzonte: l'Asia non avrebbe potuto accogliermi in maniera più sinistra; ci tuffammo in nubi nere di pioviggine burrascosa. A terra l'atmosfera era densa e umida, aleggiava un odore commisto di pesce, salsedine e nuvole basse; poi, all'improvviso, le mura, a prima vista simili a quelle di Roma, e tanti particolari architettonici che, come non si manca di notare con un sobbalzo, rimandano alle origini dello stile rococò in Europa.

Il mondo cominciava ad apparirmi sotto un'altra lente. Ciò che ora scriverò su Istanbul non è che un preliminare a qualcos'altro, anche perché non mi ci fermai a lungo e gran parte del tempo lo trascorsi nel recinto polveroso e fronzuto del museo archeologico; ai fini di questo libro è la messa a fuoco che conta. In primo luogo accorgersi che le persone sono davvero intelligenti e sonnacchiose come hai sempre immaginato e sperimentare concretamente cosa si prova in uno dei grandi centri del mondo islamico. Quando la immagini dalla Grecia, Istanbul è ancora le rovine di Bisanzio infestate dalle civette; invece, quando ci arrivi, ti accorgi che è una città vivace e popolosa, con il più straordinario skyline del mondo, mura assai più belle di quelle di Roma e una vita commerciale simile a quella della Londra tardo-vittoriana. Cominci a renderti conto con stupore dell'immensità dell'Asia, e non è che il primo passo. Poi pensi alle migrazioni dei turchi, dalla vita pastorale nelle remote steppe mongole fin qui<sup>1</sup>. Mentre i turchi assediavano Istanbul e le icone della Vergine piangevano nelle chiese, Ciriaco di Ancona leggeva Livio nella tenda del sultano<sup>2</sup>; poche generazioni dopo la conquista della città da parte dei turchi, venne costruita una moschea proprio di fronte a Santa Sofia, con l'intento delibe-

rato di sfidarla in magnificenza; credo che persino gli architetti di quella chiesa celestiale avrebbero considerato degna una simile rivale\*.

In realtà Santa Sofia esce vittoriosa dal confronto anche a distanza, quando solo la cupola è visibile. Da vicino la grande chiesa greca appare così sovraccarica di contrafforti che, a eccezione di qualche splendido e logoro particolare, regge a stento il paragone con la sobrietà di linee delle moschee del XVI secolo. Ma ciò che conta davvero è l'interno; ampliando i principî costruttivi del Pantheon romano, gli architetti di Santa Sofia ne hanno ribaltato l'effetto, trasformando peso e monumentalità in slancio e leggerezza. Il risultato è una sorta di trasfigurazione architettonica. La condizione attuale della chiesa è terribile, molto peggiore (con varie aggravanti) rispetto a quella di edifici paragonabili in Occidente. Né è possibile pensare a Santa Sofia senza tenere conto della sua storia. All'esterno ci si trova di fronte la Moschea Blu; nulla potrebbe essere più composto, bello, brillante. Quale altro luogo ospita edifici così straordinari l'uno accanto all'altro?

Il museo di Istanbul è dedicato all'impero ottomano nel suo complesso, ma al suo interno tutto sembra evocare la supremazia greca. A Istanbul ci sono una testa di kuros di Samo e le più belle statuette di terracotta di Lindo, gran parte dei rilievi funebri di Palmira, una statua di principe ellenistico proveniente da Tripoli (Libia), un'iscrizione in greco del tempio di Erode a Gerusalemme, due pulpiti bizantini di Salonico; in breve, una cornucopia di resti classici che testimonia in modo eloquente sia l'estensione geografica dell'impero turco sia l'influenza greca. Tuttavia sarei disposto a barattare l'intero museo per un solo oggetto: la mascella superiore e l'occhio vivido di un serpente di bronzo, ciò che rimane del rettile a tre teste che decorava una colonna delfica giunta fin qui con Costantino. La parte inferiore della colonna è ancora nel luogo in cui fu rinvenuta, l'ippodromo bizantino\*\*; mentre a Del-

\* La moschea del sultano Ahmet, nota anche come Moschea Blu, edificata tra il 1609 e il 1616 su progetto di Mehmet Aga.

\*\* Nel corso del Medioevo venne forata e dotata di condutture in modo che le bocche dei serpenti sputassero latte, vino e acqua. A Delfi le tre teste reggevano un braciere aureo.

fi, dove fu costruita ed eretta, rappresentava l'offerta per la vittoria di Platea, che nel 479 a.C. determinò la cacciata dei persiani dalla Grecia. Se è vero che i principi ottomani che distrussero e ricostruirono Bisanzio erano in qualche misura ellenizzati, se è vero che c'erano lontani elementi ellenici anche nelle vite dei turchi in Asia centrale, Platea ne è una delle ragioni.

Il resto di Istanbul non rappresenta ovviamente nessun momento storico isolato. Nello sviluppo della città mio nonno cade a metà fra l'oggi e la nascita di André Chénier, probabilmente il miglior poeta di Istanbul dai tempi di Paolo Silenziario. In certi quartieri si respira ancora un'atmosfera chénieriana. È sempre in piedi l'albergo di mogano e marmo rosa dove alloggiò un inglese, allontanatosi chissà come dal *grand tour*, che un giorno confessò a un mio amico di viaggiare con la biancheria da tavola personale e la marmellata dell'Essex in una piccola cassa. E c'è un hotel degli anni Trenta dal buffo nome, Park Oteli, con decorazioni color caffè e orchestra d'archi. Per tutta la notte si sentono le sirene delle navi, e a colazione servono marmellata di petali di rosa. Un mattino parlai a lungo in francese con un riparatore di tappeti ebreo dentro un negozietto che mi piaceva pensare simile a quello di mio nonno, e fui invitato alla sinagoga. Il riparatore di tappeti aveva lavorato in Scozia. «*C'est très correct, – diceva, – les gens sont plus civilisés*». Intrattenni un'altra piacevole conversazione con il guardiano di un museo a proposito di una tomba del periodo ellenistico nota come il «sarcofago di Alessandro». Eravamo fuori del museo, e io avevo offerto al guardiano una sigaretta che lui spese in fretta e furia all'arrivo di un pullman di turisti. «Guardi, – disse, – dei russi! Quando vedono la tomba di Alessandro dicono sempre: “Ah, Alessandro! Lui russo! Eh, eh!”».

Da Istanbul presi un altro grosso aeroplano che nell'arco di un pomeriggio mi portò ad Ankara ed entro sera a Teheran. Sorvolammo un'infinità di creste fulve disseminate di cardi color stoppia; dal cielo quello scenario appariva spoglio e selvaggio, ma dal suolo era una bella distesa di pascoli e colline ondulate. All'aeroporto di Ankara si stava preparando un temporale, il cielo e la terra erano tinti di sfumature sot-

tili e variegata. Non c'è nulla che individui i luoghi quanto la qualità della luce; oggi la differenza tra atmosfera industriale e non industriale è così grande da far sembrare minima ogni altra variazione. Ad Atene la cruda luce classica, a Londra la luminescenza uniforme di un'estate del XIX secolo, nel New England la pura limpidezza dell'epoca dei pionieri: cose di cui ormai ci resta come unico ricordo la testimonianza incerta dell'arte. Eppure il viaggiatore si rende conto immediatamente del cambiamento di luce. L'impressione del primo risveglio in un villaggio straniero non si scorda. Naturalmente la luce si altera, viene modificata da quelle che sembrano circostanze irrilevanti, in prossimità della neve come del mare, di alberi come di campi coltivati o di un deserto di sabbia e roccia. Ti abitui e smetti di pensarci. Nel viaggio fra Ankara e Teheran diventa sempre più intensa, finché non raggiunge una sorta di absolutezza presso i monti Elburz; è difficile che occhi europei riescano a distinguere qualcosa di più brillante. Eppure nei primi giorni in Afghanistan c'era una luminosità croccante, diversa da quella della grande pianura dell'Iran orientale quanto quella dell'Iran era diversa da quella di Ankara, e quella di Ankara da quella di Istanbul. Alla fine dell'estate l'Inghilterra sembrava in penombra, ma con sfumature infinitamente sottili e variegata, proprio come tre mesi prima Ankara durante un pomeriggio di temporale con la sua tessitura di colori.

L'aria sopra Teheran era simile a seta nera e spessa; a terra la gamma delle tinte era sterminata e spettacolare, e lasciava presagire una città bellissima. Con la luce del giorno, purtroppo, lo scenario si rivelò informe e spaventoso, benché sempre sterminato. Non ero mai sbarcato in una città sapendone così poco. Mentre mi accampavo sul tetto dell'istituto britannico di archeologia, dopo una folle corsa in taxi finita a un pelo da un muro, e al lume di una torcia elettrica cercavo fra i miei bagagli qualche oggetto più convenzionale in mezzo a un guazzabuglio di corde, bussole e binocoli, compresi di essere vicino al deserto definitivo. Il cielo era una coltre nera rosicchiata dagli astri, e le costellazioni mi risultavano sconosciute. Da qualche parte Lawrence afferma di trarre «forza dalle profondità dell'universo»; Malcolm

Lowry dice invece che le stelle gli sono indifferenti, eccetto quando le osserva in compagnia di una particolare ragazza; io non provavo né l'una né l'altra cosa. Il fondatore della Compagnia di Gesù trascorreva molte ore a guardare le stelle; difficile dire se questa consuetudine con la luce degli astri risentisse dei primi fermenti del pensiero scientifico, o perlomeno della meraviglia prescientifica causata dallo spazio e dalle stelle considerate in quanto tali, oppure se per lui quegli oggetti di contemplazione fossero soltanto un punto di partenza; a tale riguardo io sono circa cinquant'anni più moderno di sant'Ignazio: le stelle per me significano approssimativamente ciò che significavano per la generazione di Donne, una sacra sabbia luminosa che suscita il senso di un'intrusione nel linguaggio umano e genera una sorta di sete personale di specificità. Mi addormentai con questo ingarbugliato pensiero e mi svegliai massacrato dalle zanzare.

Le istituzioni archeologiche britanniche si assomigliano in tutto il mondo; alcune a prima vista appaiono assai comiche, ma nel complesso sono luoghi piacevoli. Per parecchio tempo fui socio della sede di Atene, dove divenni una specie di archeologo classico. Avevo passato anni a fare avanti e indietro per scrivere un commento a Pausania, autore di una guida esaustiva sulla Grecia del II secolo d.C. I problemi dell'archeologia in Persia e in Afghanistan sono molto distanti da quelli che si incontrano nell'Ellade; fino a pochi anni fa la storia dei greci giunti così lontano dalla madrepatria era poco più di un tenue e romantico sussurro<sup>3</sup>. Ma la questione della portata dell'influsso greco in Asia continuò a ronzarmi in testa dall'inizio alla fine del viaggio, e per mesi prima e dopo. Non ero tanto interessato alle campagne di Alessandro quanto a ciò che era accaduto ai regni ellenistici, e soprattutto alle possibili connessioni fra la cultura greca e il buddhismo nei secoli a cavallo della nascita di Cristo, quando la dottrina di Siddharta Gautama mise radici in Afghanistan e si diffuse in Cina. Le conclusioni cui giunsi, più spesso attraverso le letture e la conversazione che grazie a prove visibili, erano sparse e disgiunte, ma in un certo senso costituiscono la sostanza di questo libro. Come tutto ciò che è europeo, quello di cui mi trovo a parlare deriva da una miscela

di elementi ebraici, greci e barbari che risale a moltissimo tempo fa.

L'archeologia persiana è legata a quella greca come una specie di contrappeso. L'occupazione militare macedone della Persia fu abbastanza breve, ma la compenetrazione tra arte greca e persiana è più antica e durò più a lungo; i romani non riuscirono mai a imporre il proprio dominio sui nomadi parti che presero il posto dei macedoni, né sul rinato impero persiano che soppiantò i parti<sup>4</sup>. Invece, al tempo in cui Roma era ancora una piccola città, l'antico impero persiano crollava per mano di Alessandro Magno, che proseguì la sua avanzata verso est oltre i confini del moderno Iran fino a raggiungere gli ultimi lembi dell'impero persiano in India. La spedizione in Oriente durò anni, e per certi versi fu una vera e propria conquista, o almeno qualcosa di più di un'incursione su vasta scala, ma il risultato fu una distesa di territori selvaggi precariamente punteggiati di guarnigioni macedoni. La mancanza di testimonianze archeologiche rende assai difficile una stima dell'impatto che i greci ebbero sui loro possedimenti in Asia; l'unica certezza è che l'Asia finì per inghiottirli. Dopo la morte di Alessandro, i suoi successori in Oriente avevano ben poche speranze di conservare il controllo sull'immenso territorio conquistato. Il governatore militare delle guarnigioni elleniche nordorientali proclamò la propria indipendenza e fondò il regno di Battriana; a sud-est l'impero Maurya dell'India settentrionale occupò quella che un tempo era stata la provincia persiana più orientale, e la più remota conquista di Alessandro. La stessa Persia fu assoggettata dai parti nel II secolo d.C.; il potere della dinastia dei Seleucidi\* arretrò progressivamente verso ovest, prima entro i confini orientali della Mesopotamia poi della sola Asia Minore<sup>5</sup>. I greci della Battriana, ormai isolati in Oriente, ebbero una storia movimentata ma relativamente breve. I loro regni caddero in fretta dopo aver conosciuto una sorprendente espansione. I governanti erano continuamente in guer-

\* La dinastia dei Seleucidi, che a più riprese tentò di affermare la propria autorità in Oriente, ha il suo capostipite in Seleuco I, uno dei generali macedoni di Alessandro che si spartirono il mondo greco dopo la sua morte.

ra fra loro e con i vicini non ellenici. Nel 30 a.C., quando popolazioni nomadi non molto diverse dai parti avevano già depredato le ricche città greche dell'Afghanistan e di quella che sarebbe diventata l'Asia centrale sovietica, c'era ancora un re ellenico a sud del Passo Khyber; ma dal punto di vista politico l'India greca, come l'intera Asia greca, non durò a lungo. Vale a dire che durò circa quanto l'India britannica, ma con una differenza: ciò che nella storia recente appare saldo come il ferro, nel passato sembra ben poca cosa.

La funzione dei parti in Persia è molto importante, perché furono i precursori delle invasioni a ondate successive compiute dalle tribù di pastori nomadi che si spostavano in Asia dalla Siberia. Oltre a tagliare fuori i greci della Battriana dal Mediterraneo<sup>6</sup>, creando forse le condizioni necessarie alla diffusione del buddhismo, riuscirono anche a contrastare vittoriosamente i romani, e a consegnare in eredità al rinato impero persiano un'autentica tradizione autoctona, secondo me una delle più interessanti in tutta la storia delle civiltà. L'idea di questo improvviso isolamento dal Mediterraneo di un mondo ormai permeato dalla linfa dell'ellenismo e da altre influenze, fra cui quella dei paesaggi dell'Asia centrale, rendeva la mia prima visita nella Persia orientale inebriante fino allo stordimento.

Nel 1968 gli archeologi britannici che operavano in Persia avevano scavato il probabile sito di Hekatompylos, un centro persiano e greco diventato la prima capitale dei parti. Hekatompylos esisteva già da qualche parte vicino a Damghan quando Alessandro Magno marciava verso oriente nel IV secolo a.C., e fu sulla strada per Hekatompylos che il re Dario venne ucciso dai suoi stessi soldati<sup>7</sup>. Centocinquanta anni più tardi i successori di Alessandro avevano perso la città e la Persia orientale era nelle mani dei nomadi. Come le tribù turche che avrebbero seguito la stessa pista mille anni dopo, e come i loro cugini che invasero l'Afghanistan e l'India settentrionale, i parti erano un popolo dai costumi relativamente semplici e pastorali, con una civiltà intatta sviluppatasi fra i pascoli incolti dell'attuale Siberia meridionale. Gli scavi effettuati dai russi in alcuni siti partici ci hanno svelato la vita di questo popolo al di fuori dei confini del-

l'antico impero persiano. Di particolare interesse è stato il ritrovamento a Koy-Krylgan-kala<sup>8</sup>, a est del lago d'Aral, di un grosso accampamento fortificato costruito intorno a un monumento centrale: una massiccia torre circolare riservata ai morti. Nei siti scoperti lungo l'Amudarja inferiore questo tipo di alta torre funeraria usata come fulcro del campo è piuttosto frequente.

A Koy-Krylgan-kala le urne cinerarie dei defunti erano rozzamente modellate in forma umana (una ha le orecchie di cavallo), con maschere di ceramica grezza raffiguranti volti di persone comuni o divinità. Uomini e donne occupavano lati diversi dell'edificio. C'erano un pozzo e numerose piccole raffigurazioni di Anahita, la dea iraniana dell'acqua. Le usanze non erano sempre le stesse, soprattutto lungo l'Amudarja inferiore; talvolta, per esempio, i corpi destinati alla torre dei morti anziché essere bruciati venivano esposti finché il sole, l'aria e gli avvoltoi non li consumavano. Poi le ossa venivano raccolte e conservate nella torre, come altrove accadeva con le ceneri. Queste erano le persone che abitavano la Hekatompylos partica. I segni dei denti dei roditori sulle ossa umane trovate assieme a quelle di pony, o forse onagri, volpi e daini in una torre funeraria all'interno della città attestano l'usanza di esporre i morti. Sfortunatamente il sito ha subito numerose inondazioni e una forte erosione, perciò sarà impossibile recuperare il piano stradale; tuttavia sono stati rinvenuti in superficie alcuni frammenti di ceramica ellenistica, e monete che suggerirebbero una datazione prossima al 70 a.C. (È stata effettuata anche una datazione al radiocarbonio che ha dato come risultato il 240 a.C., con un ampio margine di errore). Gli scavi sono tuttora in corso, ma sembra che l'annoso problema dell'ubicazione di Hekatompylos possa considerarsi risolto.

I romani non sono mai riusciti a conquistare il paese dei parti, e avevano nozioni tutt'altro che esatte circa la sua geografia. Le nostre informazioni non sono molto migliori, anche perché si basano in buona misura su fonti romane. Spesso, una volta sottomesse dai parti, le città che erano state greche riassumevano il loro nome originale, antecedente alla colonizzazione ellenica; forse, in molti casi, a sparire era l'ac-

quartieramento greco e a sopravvivere la città autoctona<sup>9</sup>. Doura-Europos tornò semplicemente Doura; Orrhoe diventò Edessa, quindi Antiochia, per tornare a essere Orhai in siriano ed Edessa in latino. Fino al 1970 a est dell'Eufrate era stata rinvenuta una sola iscrizione greca piú recente del I secolo a.C.<sup>10</sup>. L'alfabeto greco resistette, ma come veicolo di scrittura per le lingue indigene. In realtà si mantenne in uso curiosamente a lungo: l'alfabeto runico dei primi documenti in lingua turca, che conosciamo grazie alle lapidi sparse qua e là nella Siberia e nella Mongolia meridionali, emerse soltanto nell'VIII secolo d.C. dalla scrittura aramaica, il sistema ufficialmente adottato dall'impero persiano, e, pare, da una forma locale dell'alfabeto greco<sup>11</sup>. Non tutti gli elementi greci andarono perduti: c'erano misteriose ricorrenze e molti contatti indiretti; le vie mercantili non restavano sempre chiuse, cosicché l'influenza commerciale greca, macedone, o genericamente ellenizzante, resistette a tutti i mutamenti politici fino all'avvento dell'islam. Non stupisce che, piú a ovest, il codice legale siriano-romano, di cui ci sono pervenute le versioni armena, siriana e araba, abbia un sostrato indigeno sia greco sia romano<sup>12</sup>. Molto piú sorprendente è un vaso di bronzo proveniente da Wardak, nei pressi di Kabul, e conservato al British Museum: si tratta di un reliquiario buddhista con un'iscrizione e la data, che lo fa risalire alla metà del II secolo d.C. L'iscrizione è in aramaico, ma il mese viene riportato con il suo nome macedone, *artemisios*<sup>13</sup>. E non è un caso unico: un'iscrizione simile si trova su un vaso di Swat che riporta una dedica legata al culto buddhista voluta dal locale governatore greco<sup>14</sup>. Persino i discendenti di Arsace, in teoria irriducibili re parti, si fregiavano di appellativi quali «re dei re», «il benefattore», «il giusto», «l'illustre», «il filelleno». Si identificavano sia con gli antichi sovrani di Persia sia con i principi ellenistici del Mediterraneo. È difficile stabilire in che misura, a quei tempi, i ricchi traffici con l'Oriente dell'impero romano fossero gestiti dai greci, ma è significativo che una delle poche testimonianze classiche sull'Asia centrale ci provenga da un certo Maes, altresí noto come Titianos, un mercante di seta macedone vissuto intorno al 100 d.C. che aveva degli agenti nel Turkestan orientale<sup>15</sup>.

La città di Alessandria recitava con ogni probabilità una parte centrale nelle relazioni commerciali fra il tardo mondo classico e l'Oriente; esisteva una rotta mercantile marittima che conduceva a nord dell'Indo e oltre. Tuttavia occorre distinguere fra i beni acquisiti attraverso il commercio, spesso generi di lusso inconsueti, e le testimonianze materiali tipiche di una civiltà. È persino troppo facile confondere una moneta smarrita o il flacone di un profumo d'importazione con «un nuovo stile architettonico, un cambiamento profondo».

Può sembrare eccessivo trattare sommariamente gli innumerevoli indizi scollegati della penetrazione greca e del suo radicamento, ma sarebbe scorretto organizzarli ad arte per farne un argomento unilaterale. In questa fase bisogna limitarsi a dire che esistono tracce di elementi greci nella vita dell'Asia centrale ben oltre la fine del regno di Battriana, e visto che alcuni di questi elementi sono macedoni, si possono ragionevolmente attribuire all'influsso esercitato dalle guarnigioni di Alessandro. In ogni caso, per quanto riguarda l'archeologia in Iran, rappresentano un tema minore. Teheran, per esempio, è interamente moderna, ma si estende anche in direzione del sobborgo di Rayy, dove ai tempi dell'antico impero persiano sorgeva Raga, la Raga biblica di Tobì, che lì aveva depositato del denaro presso un membro della sua tribù, assai numerosa in quella città. Seleuco la rifondò con il nome di Europos.

La principale attrazione odierna di Rayy è la torre di Toghril Beg, un'austera costruzione poligonale di mattoni cotti del XII secolo, simile a una fornace, che poggia su un basamento circolare a sua volta di mattoni<sup>16</sup>. La torre è quasi completamente priva di decorazioni, ma la pianta del piano terra è a forma di ruota dentata o di stella, e l'ampia soglia presenta un motivo a chiavi sempre di mattoni. I lunghi pluviali di pietra fanno pensare all'esistenza di un alto tetto conico simile a quello dell'ingegnosa torre mongola di Varamin, ma l'edificio di Toghril Beg è di cinquant'anni piú vecchio (1139-40) e non mostra tracce di turchese o cobalto fra i bei mattoni semplici. È un monumento eretto dai turchi selgiuchidi e sorge in un giardino trasandato ma gradevole,

che emana un'aura cimiteriale. Lo visitammo dopo una giornata trascorsa fra gli straordinari colori e i deliziosi odori di trifoglio e stoppie di Varamin, dove ebbe luogo il mio primo incontro con l'architettura islamica nelle sue forme classiche. Posso soltanto dire che la torre di Toghril Beg s'imponne con autorevolezza assoluta; non è possibile separare nella memoria l'asprezza del materiale, l'austerità formale che conferisce alla costruzione un'aria indistruttibile e il silenzio del giardino.

Abbandonati in un angolo c'erano i basamenti di pietra scura di due colonne grezze e imprecise, semplici fusti mozzati alti pochi centimetri e larghi una spanna che spuntavano da una pietra quadrata; la circonferenza del moncone arriva fin quasi ai margini del quadrato. Oggetti del genere, leggermente sgraziati, sono un indizio evidente di architettura ellenistica di provincia; un archeologo cui mi rivolsi li riteneva troppo ben eseguiti per essere partici, e considerava la loro manifesta irregolarità come una caratteristica della tradizione locale. Secondo me si potevano attribuire senza troppo azzardo a una costruzione partica ellenizzante; basamenti simili erano stati rinvenuti presso il tempio kushana di Surkh Kotal, nell'Hindukush settentrionale, e io stesso fui così fortunato da scoprirne uno a ovest del fiume Kunduz, ai margini della pianura dell'Amudarja, su quello che era senz'altro un tumulo kushana. Forse i due piedistalli di Rayy provenivano dal locale tempio partico, situato in cima a una collinetta, di cui però non riuscii a sapere granché. Non mancammo di tentare un sopralluogo, anche se la collina è in una posizione squallida, ha una storia complicata e una cintura poco invitante di canaletti pieni d'acqua. Li superammo un po' goffamente ma senza cadere, attirando però l'attenzione della gioventù locale, e ben presto fummo circondati da una folla chiassosa. La salita era ripida, ma non bastò a scoraggiare i nostri accompagnatori; c'era poco da vedere, e quel poco era soffocato da edifici moderni. L'interesse scemò vergognosamente.

A Teheran le comunità ebraiche dell'epoca di mio nonno sono ancora fiorenti, e non sembrano essere cambiate granché dai tempi in cui Rayy si chiamava Rage. Non so se qual-

cuno della mia famiglia si sia mai spinto così a oriente, ma è da Teheran che arrivavano i tappeti, e siccome mio nonno allestiva le carovane che lo rifornivano, è probabile che sia stato anche qui\*. Ancora oggi, a Teheran, il commercio dei tappeti è in buona parte in mani ebraiche; le facciate dei negozi hanno un aspetto moderno, ma l'interno è cavernoso e ricolmo di cataste di tessuti di ogni genere, scuri e apparentemente vecchissimi. I mercanti sono anziani gentiluomini in maniche di camicia, che parlano come seconda lingua un francese eccentrico, sdolcinato e levantino. L'atmosfera di cerimoniosa intimità rende ogni transazione una faccenda molto personale, e il sistema per muovere denaro da un paese all'altro, che dipende dalla fiducia accordata a persone note a entrambe le parti in varie città, non passa mai attraverso istituzioni anonime come una banca, anche se la rete di contatti comprende cambiavalute che agiscono un po' come avvocati di famiglia. Un venditore di tappeti mi consigliò un dentista i cui strumenti di lavoro sembravano limitarsi a un piccolo stuzzicadenti di metallo e a una droga che sapeva di albicocca: mai stato da un dentista così efficiente provando così poco dolore. A proposito di antiche comunità straniere, ne esisteva una ancora più sorprendente di quella dei commercianti di tappeti di Teheran. Nel museo della chiesa armena di Isfahan i ritratti dei fedeli benemeriti erano eseguiti in stili che spaziavano dalla Russia alla Cina, dalla Persia all'India britannica, e c'era anche un'incisione di Rembrandt raffigurante un certo padre Abramo. Perché no?

Restammo in Persia soltanto una settimana, con l'intento principale di abituarci al caldo. Volevo visitare Persepoli, ma gli aerei erano al completo e l'idea di affrontare dalle quattordici alle sedici ore di pullman ci sembrava un incubo; mi rendo conto che l'avversione per l'odore e gli scossoni delle corriere può diventare una grave limitazione per un viaggiatore, ciò nondimeno detesto l'odore e gli scossoni delle corriere. Invece troviamo un volo di andata e ritorno per

\* La definizione ufficiale che mio nonno dà di se stesso sul certificato di nascita di mio padre è «mercante d'indaco»; i canali commerciali dei tappeti, della seta e dell'indaco sono rimasti in stretta connessione fino a tempi piuttosto recenti.

Isfahan, a sud. Vedemmo dal cielo il verde brillante e le cupole dai colori freschi della grande oasi: un disegno dai contorni esatti in mezzo a un deserto striato da piste che sembravano smarrirsi tra le dune e gli affioramenti rocciosi. L'architettura di Isfahan non ha rivali nel suo genere. Ogni forma ha le linee severe, dolci e funzionali del mattone e del laterizio, ma gli smalti floreali con iscrizioni cobalto invadono le moschee e i cortili con una piacevolezza e una solennità che non ho mai sperimentato, così meravigliosamente commisti, in nessun altro luogo. Non voglio qui dilungarmi in descrizioni particolareggiate di questi edifici stupendi e unici, che meriterebbero un libro a sé con tanto di piante e disegni. Mi sentivo come uno che non avesse mai visto un albero fiorito e a Varamin avesse finalmente potuto osservare un ciliegio in fiore su un manuale di botanica, e a Isfahan si fosse trovato davanti a un intero frutteto di meli e peri in piena fioritura. Il mio taccuino è colmo di schizzi maldestri, ed è strano vedere la passione per la ceramica selgiuchide registrata come l'inizio di una storia d'amore.

Ecco alcuni appunti sulle rose: «Rose che profumano di rose tiepide e di albicocche, il caldo aroma che conservano verso il crepuscolo, quando rilasciano calore e una sorta di miele raffinato, un profumo di albicocche e miele con un tocco di tè secco». Trovo altre annotazioni sui rapporti fra cupole e tappeti e fra i motivi ornamentali di cupole e tappeti<sup>17</sup>, accompagnati dalla decisione di visitare il tempio dei dervisci danzanti a Konya. Poi c'è un riferimento non spiegato alla dottrina dell'imam segreto, il misterioso polo dell'universo. In mezzo al caos di osservazioni su particolari e motivi architettonici ho trovato alcuni appunti scritti nel calore, nel silenzio e nella solitudine assoluti in cima alla Masjed-i Jameh: riguardano la stranezza delle forme e della tessitura, la vastità e varietà dei tetti, con le loro bolle, dune, iglú, che dal basso erano cupole e volte immense, le cornacchie grigie, il sole e l'aria che sembravano aleggiare su un ghiacciaio o su un deserto. Ricordo alcune piccole tegole d'alabastro apparentemente non troppo stabili; viste dal basso sono i lucernari gialli della galleria invernale in cui, tra massicci pilastri, passeggiava Tamerlano.

Un crepuscolo formidabile pareva avvicinarsi dal deserto superando un selvaggio costone roccioso. La sera odorava di calore e polvere e vapori di benzina, cui si aggiungeva un profumo più acuto e freddo proveniente dal deserto. A Isfahan la fragranza del fiume è avvertibile anche a una certa distanza, ma l'odore di polvere e sabbia è più forte. La luna sull'aeroporto era più luminosa dei fari dell'aeroporto stesso. L'aereo s'immerse in quella luce e divenne una falena verde e gialla. Ci fermammo per una notte brevissima a Teheran; alle quattro e un quarto del mattino successivo eravamo di nuovo in strada, ai primi lucori dell'alba. Conservo un ricordo vivido di quel momento – il freddo, la strada vuota – forse perché non mi ero dato la pena di dormire. Bruce gridava e scherzava. Avevamo appena finito di mettere in fila i bagagli per vedere se c'erano tutti quando apparve uno di quegli inconfondibili aggeggi che lavano le strade e innaffiò per bene noi e i bagagli, valigia per valigia.

In aereo mi addormentai; fui svegliato da uno steward e mi trovai di fronte un'omelette dall'aspetto decrepito e una fetta di *Madeira cake*. Stavamo sorvolando il deserto dell'Iran orientale. Il paesaggio era arido e vuoto. Una distesa di turbini e increspature fulve. La metamorfosi della pelle dei leoni morti. Vidi laghi salati pieni di schiuma. Di tutti i fiumi dell'Afghanistan, solo il Kabul e i suoi affluenti scendono verso l'Indo e raggiungono il mare. Gli altri sprofondano nella sabbia, e questo vale anche per l'Amudarja, l'antico Osso, che si perde nel silente deserto della Corasmia. Il lago d'Aral, a nord, è solo un bacino salato. Desideravo ardentemente contemplare il deserto, ma mi addormentai di nuovo. Bruce identificava le montagne e io, risvegliandomi di tanto in tanto, notai che erano incappucciate di neve.